

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Liniano 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

27 giugno - 11 luglio 1968 - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 903
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

SCIOPERO GENERALE! SCIOPERO GENERALE!

«Le organizzazioni sindacali hanno dato prova di grande responsabilità discutendo per due mesi, a scioperi sospesi, onde verificare le disponibilità della controparte ad accedere alle giuste ragioni avanzate. Di fronte alla serie dei «no» della Intersind e della Confindustria, non vi è alternativa che l'azione di sciopero».

Così si legge nel comunicato Fiom-Fim diramato a Torino e pubblicato nell'«Unità» del 18 giugno. La «responsabilità» dei sindacati ha voluto dire, per i proletari, la rinuncia a battersi quando era tempo, la separazione fra sciopero dei metalmeccanici del settore pubblico e sciopero nel settore privato, lo spezzettamento del fronte operaio in mille agitazioni di categorie diverse che non si fondono mai, il lacrimoso invito di lettere a ministri e padroni perché mettano pace: insomma, il logorio delle forze proletarie di fronte alla caparbia decisione del padronato e del loro comitato di amministrazione, il governo.

Eppure gli operai mostrano di volersi battere, di saper affrontare a viso aperto — come a Milano il 22 — le cariche della polizia, di rispondere sempre all'appello. Eppure è davanti ai loro occhi l'esempio dei marittimi inglesi che non mollano di fronte alla spudorata dissolidarizzazione degli alti papaveri sindacali e di un governo laburista che l'«Unità», quando si costituiti, ebbe la faccia di salutare come vittoria operaia e segno di «progresso». Eppure i licenziamenti e le sospensioni e le serrate fioccano...

Proletari! Bisogna uscire dal tira e molla degli scioperi spezzettati, sospesi al primo venticello di trattative inconcludenti, divisi per località e per categorie, fatti su scala nazionale ma — come a Torino il 24 — ridotti di un giorno perché in esso «cade la festività del patrono cittadino», proclamati e revocati senza aver nulla in mano, come nel caso dei ferrovieri.

SCIOPERO GENERALE, SENZA LIMITI DI TEMPO, SENZA ESCLUSIONI DI CATEGORIA, SENZA RISPETTO A SANZI E BIRBONI!

Il futuro del capitalismo è fatto di lacrime e sudore

A demolizione sulle profezie di un futuro che sarebbe soltanto una esaltazione del modo di produzione capitalistico presente, si sono citati nella puntata precedente i passi in cui Marx sbugiarda il sogno di un idilliaco e pacifico sviluppo della società borghese, e l'inizio di un brano del Capitale in cui la vera realtà della «società delle macchine, della scienza e della tecnica» è messa a nudo. Qui riprendiamo il tema e le citazioni.

«La rivoluzione del mezzo di lavoro costituisce, come si è visto, il punto dal quale prende le mosse la grande industria; e il mezzo di lavoro rivoluzionato viene ad avere la sua figura più sviluppata nel sistema organizzativo delle macchine nella fabbrica».

Le ragioni per cui le macchine si affermano non sono quelle di una incarnazione della idea del progresso, esse corrispondono ad una necessità del capitale: d'un lato la necessità della concorrenza, e dall'altro l'affermarsi delle

prime legislazioni sulla regolamentazione del lavoro femminile e dei fanciulli che, rendendone non conveniente l'utilizzazione, spingono i capitalisti a sostituirli con macchine. «Prima del divieto del lavoro delle donne e dei fanciulli (al di sotto dei 10 anni) nelle miniere, il capitale trovava che il metodo di utilizzare donne e ragazze nude, spesso legate con uomini, nelle miniere di carbone ed altre miniere, concordava così bene col suo codice morale ed in specie col suo libro mastro, che si rifiace alle macchine soltanto dopo quel divieto. Gli yankees hanno inventato macchine spaccapietre. Gli inglesi non le adoperano, perché al miserabile che compie questo lavoro vien pagata una parte così piccola del suo lavoro che le macchine rincarerebbero la produzione per il capitalista».

D'altro canto le macchine portano ad un prolungamento della giornata lavorativa, ad un aumento dell'intensità del lavoro,

all'instaurazione di una ferrea disciplina di fabbrica, a tutte le caratteristiche tecniche e produttive della produzione industriale su grande scala: «In un primo tempo nelle macchine il movimento e l'attività del mezzo di lavoro si rendono indipendenti di fronte all'operaio. In sé e per sé il mezzo di lavoro diventa un perpetuum mobile industriale che continuerebbe ininterrottamente a produrre se non si imbattesse in determinati limiti naturali dei suoi aiutanti umani: la loro debolezza fisica e la loro volontà a sé. Come capitale e in quanto tale la macchina automatica ha consapevolezza e volontà del capitalista; il mezzo di lavoro è quindi animato dall'istinto di costringere al minimo di resistenza il limite naturale dell'uomo, riluttante ma elastico». In nota Marx riporta una citazione di Roberto Owen dalle sue «Osservazioni sugli effetti del sistema manifatturiero»: «Da quando è divenuta generale l'introduzione di macchine costose la natura umana è stata sottoposta a esigenze molto superiori alla sua forza media».

ma delle macchine e che con esso costituiscono il potere del padrone».

Lunga citazione; ma condanna senza remissione del progresso capitalistico. Il lavoro a catena opprime oggi sempre più con la sua vacua e monotona insensatezza e col suo ritmo infernale; se progressivo vi è stato, è nella direzione di rendere più efficace ed evidente l'esistenza delle macchine come appendice del capitale; come capitale esse stesse. Le corrispondenze che giungono dai paesi capitalistici più avanzati, parlano sovente in tono di preoccupazione del crescente fenomeno della disoccupazione tecnologica: della disoccupazione creata dai difendersi di macchinari sempre più automatizzati che sostituiscono un numero crescente di operai e semplificano le fasi operative. Questo fatto è già stato documentato sulle colonne del nostro giornale, insieme alla critica delle misure filantropiche prese dai vari governi per fronteggiare tale piaga. Il fenomeno non è nuovo, ed è inscindibile dall'uso capitalistico del macchinario; Marx lo prevede e descrive un secolo prima della «rivoluzione dei computers»: «I dati di fatto reali, che erano stati travestiti dall'ottimismo economico, sono questi: gli operai soppiantati dal macchinario vengono gettati fuori dell'officina, sul mercato del lavoro, e quindi accrescono il numero delle forze-lavoro già disponibili per lo sfruttamento capitalistico. (...) Qui diciamo solo questo: certamente gli operai scacciati da una branca dell'industria possono cercare un'occupazione in un'altra qualsiasi. Se la trovano, e se si riannoda così il vincolo fra loro e i mezzi di sussistenza insieme ad essi messi in libertà, ciò avviene per mezzo di un capitale nuovo, addizionale, che preme per essere investito, ma mai per mezzo del capitale che funzionava già prima e che ora è trasformato in macchinario. E anche allora, che meschine prospettive sono le loro! Storpiati dalla divisione del lavoro, questi poveri diavoli valgono così poco fuori della loro vecchia sfera di lavoro che trovano accesso soltanto in alcune poche branche di lavoro, basse e quindi costantemente sovraccaricate e sottopagate». Storia vecchia, quindi, e veramente non ci incantano i programmi di riqualificazione iniziati fra gli strilli di tromba di una propaganda obbediente.

Un «progresso», disumano

Oggi assistiamo all'abuso di ore straordinarie, alla lavorazione ripartita in tre turni onde ottenere che le macchine rimangano in funzione per distribuire su una massa di prodotti più ampia il valore che esse trasmettono. In tal modo la macchina, invece di essere un ausilio alla solita «umanità», si presenta ostile all'operaio, ai cui occhi incarna la potenza opprimente del capitale.

«Nella manifattura e nell'artigianato l'operaio si serve dello strumento, nella fabbrica è l'operaio che serve la macchina. Là dall'operaio parte il movimento del mezzo di lavoro, il cui movimento qui egli deve seguire. Nella manifattura gli operai costituiscono le articolazioni di un meccanismo vivente. Nella fabbrica esiste un meccanismo morto indipendente da essi, e gli operai gli sono incorporati come appendici umane. La malinconica svogliatezza di un tormento di lavoro senza fine, per cui si torna sempre a ripercorrere lo stesso processo meccanico, assomiglia al tormento di Siffo; la mole del lavoro, come la roccia, torna sempre a cadere sull'operaio spossato. Il lavoro alla macchina intacca in misura estrema il sistema nervoso, sopprime la azione molteplice dei muscoli, e confisca ogni libera attività fisica e mentale. La stessa facilità del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro. E' fenomeno comune a tutta la produzione capitalistica in quanto non sia soltanto processo di valorizzazione del capitale, che non è l'operaio ad adattare la condizione del lavoro, ma, viceversa, la condizione del lavoro ad adoperare l'operaio; ma questo capovolgimento viene ad avere soltanto con le macchine una realtà tecnicamente evidente. Mediante la sua trasformazione in macchina automatica il mezzo di lavoro si contrappone all'operaio durante lo stesso processo lavorativo quale capitale, quale lavoro morto che domina e suocchia la forza-lavoro vivente».

«La scissione fra le potenze mentali del processo di produzione e il lavoro manuale, la trasformazione di quelle in poteri del capitale sul lavoro, si compie, come è già stato accennato prima, nella grande industria edificata sulla base delle macchine. L'abilità parziale dell'operaio meccanico individuale svuotato, scompare come un infimo accessorio dinanzi alla scienza, alle immensi forze naturali e al lavoro sociale di massa, che sono incarnati nel siste-

Quando avrà un senso il progresso?

Ma un'altra obiezione ci sentiamo avanzare: quella di essere dei negatori del progresso, di essere dei pavidi pietisti. Ci sentiamo dire con voce roboante che il progresso vuole le sue vittime e che bisogna andare avanti senza timori; qualche contratto è inevitabile, ma i vantaggi dell'uso delle macchine sopravanzano di gran lunga gli svantaggi. Ritorniamo all'ausilio di Marx, che definisce questa frase come il colmo dell'apologia della borghesia, e pone la questione nei suoi termini reali: «E' un dato di fatto indubbio che le macchine in sé non sono responsabili di questa «liberazione» degli operai dai mezzi di sussistenza. Le macchine riducono più a buon mercato e aumentano il prodotto nella branca che conquistano e in un primo momento lasciano inalterata la massa di mezzi di sussistenza

Quando avrà un senso il progresso?

(Continua in IV pagina)

Si legge fra le righe della stampa jugoslava l'origine sociale dei contrasti interni

Né i giornali jugoslavi (e ciò è comprensibile), né quelli esteri di qualunque tinta politica (e ciò può sembrare meno comprensibile solo a chi si ostini a credere in un dissidio di fondo tra autentici destri e pretesi sinistri da operetta parlamentare), hanno fatto anche il minimo accenno ai tragici avvenimenti da noi denunciati nell'articolo «Risorge, nella Jugoslavia bagnata di sangue proletario, la lotta di classe», nel nr. 9 di quest'anno, ma la loro conferma indiretta balza agli occhi di chiunque scorra con occhio classista la stampa ufficiale titina. Leggiamone alcuni stralci.

Che cosa significa (come si legge) che «alcuni dirigenti oppongono incomprendimenti e resistenze allo sviluppo dell'autogestione», se non che i proletari jugoslavi si sono infine ribellati a salari che arrivano a un quarantesimo degli stipendi dei «dirigenti», e che questi ultimi oppongono ogni possibile «resistenza» alle loro richieste di distribuire un po' «meglio» la ricchezza prodotta dal loro sudore?

Che cosa significa che tali dirigenti sono «poco convinti della idoneità degli operai alla gestione autonoma», se non che essi difendono caparbiamente i loro privilegi non contro un astratto diritto degli operai all'autogestione ma contro la lotta aperta ingaggiata dai proletari locali per l'eliminazione dei parassiti che succhiano il loro sangue? Che cosa significano le «manifestazioni di nazionalismo nelle quali finiscono per esprimersi contrasti d'interessi locali», se

non che il sistema statale-capitalista (altro che «socialismo») crea in Jugoslavia delle zone privilegiate in insanabile contrasto con le zone di depressione economica, e che il capitalismo manovra questi contrasti per deviarli dai loro naturali obiettivi di classe? Che cosa significa che «in un'azienda [proprio una soltanto?] per un'azienda tanto spazio sprecato?]] si era deciso [da parte di chi?] di aumentare la produttività elevando puramente e semplicemente le norme, per giunta senza consultare gli operai, i quali hanno attuato scioperi di due ore...», se non che esiste una lotta (illegale, tra l'altro, quindi «teppistica» e «controrivoluzionaria») del proletariato jugoslavo contro le manovre intese a intensificare a dismisura il suo sfruttamento? E il fatto che lo stesso articolo cita a mo' di esempio la circostanza che in un'altra azienda «l'elevazione della norma è stata decisa dagli operai stessi», non lascia intravedere gli sforzi compiuti dalle gerarchie statali per convincere «democraticamente» gli schiavi salariati a ribattere «volontariamente» le proprie catene abbandonando l'«inutile» arma dello sciopero, — che costa allo Stato almeno i dinari per il piombo da scaricare contro i «teppisti»? E' stata solo colpa delle «scorciatoie» escogitate da «taluni» dirigenti, se si sono avuti «conflitti tra gli operai e la direzione» e sospensioni del lavoro? O ciò non significa, più semplicemente, che gli operai si ribellano infine alle «scorciatoie» che il capitale escogita da sempre per aumentare il supersfruttamento della loro classe?

Ma un quadro ancor più preciso e assai poco idilliaco, lo offre Tito in persona. «Alle volte — è lui che parla — noi stiamo per affogare; la piazza straripa, ci minaccia l'avversario. Lo mostrano certe manifestazioni della nostra letteratura, il glorificare ogni cosa del passato, le diverse tendenze occidentali... lo sciovinismo, il nazionalismo... gli incidenti nazionalisti... le disattenzioni dei dirigenti... Spesso, nei caffè, nascono accordi d'ogni genere». Eh via, compagno Tito! E' proprio la «letteratura» che minaccia di affogarci? Siamo seri: «la piazza straripa». I letterati e la gentuola da «accordi presi nei caffè», farebbero dunque «una piazza»? Vi minaccia l'avversario: e, contro letterati e clienti di caffè voi non avete alle spalle i proletari che vi «amano», vi «comprendono», vi «seguono»? Non sarà piuttosto il proletariato a minacciarvi da vicino? Voi dite che,

«soltanto in Croazia, decine di migliaia di persone condannate per atti criminosi occupano nuove cariche importanti», sapete meglio di noi che in Croazia ci sono 4 milioni e rotti di anime, e ciò nondimeno affermate che «solo» in questa regione occupano posti direttivi «decine di migliaia» di farabutti? La Jugoslavia sarebbe dunque il paese in cui liberamente comandano i criminali?

Per noi, che siamo rivoluzionari e quindi addestrati a leggere al di là delle «ammissioni» d'ufficio, ciò significa che si preparano nuove purghe e cacce alle streghe unicamente per sviare l'attenzione del proletariato dall'origine vera dei suoi guai, che sta nel mandatarato dei piccoli camorristi dei governi locali: cioè nel governo centrale rappresentante gli interessi del sistema capitalistico e tutore della sua conservazione.

Largo al capitale!

Ancora qualche spunto dalla stampa del regime. «La mozione del C.C. della Lega il giorno 11 marzo 1968 raccomanda una serie di misure in merito alla politica degli investimenti: gli investimenti dovranno essere fatti nei limiti del possibile, direttamente dalle imprese e non dagli organi di Stato, in modo da corrispondere alle esigenze dell'economia più che a quelle della politica... Compito dei comunisti non è infatti quello di costruire delle fabbriche, ma di vegliare perché le leggi economiche e gli interessi dei lavoratori siano rispettati».

Pardon: quali leggi economiche? Là dove il metro di giudizio è dato dalla produttività pura e semplice e dal mito dell'efficienza misurato sull'utile monetario, là dove le imprese sono delle molecole indipendenti l'una dall'altra, ognuna con un bilancio separato, ognuna con un utile da perseguire, ebbene, ivi non è socialismo, ma capitalismo: ivi le «leggi economiche» saranno necessariamente le leggi del profitto; e se si rispettano queste, si dovranno necessariamente ignorare gli interessi dei lavoratori.

La stessa mozione riguarda «la libera circolazione delle merci all'interno del paese, la riorganizzazione del sistema dei prezzi, il loro adattamento alle regole della domanda e dell'offerta, e il diritto delle imprese di disporre delle divise estere ottenute attraverso la esportazione». E questa che cos'è: una descrizione dell'Italia, degli USA e degli altri capitalismi? No,

è l'obiettivo raccomandato al Partito che si vorrebbe organo «dirigente» della «socialista» Jugoslavia!

Parallelamente al disinteressamento dei «comunisti», cioè dello Stato jugoslavo, per la «costruzione delle fabbriche» e al loro puro e semplice interessamento per il decoro cosiddetto «naturale» dell'economia, con funzioni di vigilanza e stimolo; parallelamente a questo sganciamento dalla prima fase di controllo programmatore e centralizzato che si era resa necessaria nella Jugoslavia postbellica ai fini della riorganizzazione dell'economia, ecco che la parola di ordine della spontaneità del mercato e dell'azienda, dell'automatismo delle leggi economiche, viene applicata a tutti i settori della vita economica. I risultati di questa «correzione» di rotta si annunziano particolarmente catastrofici nell'agricoltura.

La crisi agraria

Si resta allibiti, anche conoscendo l'abituale infamia degli opportunisti nel mascherare le situazioni di fatto, nel leggere le postume confessioni sullo stato della agricoltura nel paese, frutto di un ventennio di spoliazione sistematica del settore agrario a pro' dell'accumulazione di capitale industriale. «Le cooperative — scrivono le stesse fonti ufficiali — traevano i 4/5 del loro reddito dalle sovvenzioni statali. La riforma economica ha tolto loro le sovvenzioni, e le cooperative hanno perso rapidamente forza e prestigio». (Di ciò il relatore jugoslavo, dopo di essersi compiaciuto dello sviluppo delle cooperative, si rallegra, con un bell'esempio di... coerenza!). Ma il fattore positivo è, sempre a detta dei portavoce ufficiali, che le cooperative decadono perché hanno già trovato il loro sostituto più adatto, e a più alto livello: «Ad esse si vanno sostituendo gli imprenditori privati, i contadini indipendenti, che si associano per acquistare macchine agricole e si collegano ai grandi centri di consumo del paese». Questo si legge nell'Ekonomska Politika del 12 febr. 1968! L'ultima parola del «socialismo agrario» in Jugoslavia è, dunque, la figura dell'imprenditore privato, che d'ora innanzi può disporre «di trattori, di macchine, può usarle per conto terzi(!)»...basta che paghi le imposte come l'artigiano, l'albergatore od il trasportatore privato». Basta che uno paghi, e può avere

(Continua in IV pagina)

Gente della stessa pasta

Nessuno ha mai fatto tanta pubblicità al supernazionalista, sciovinista, codino, paternalista, ultraconservatore De Gaulle, quanto i russi e, come di dovere, i «comunisti» nostrani in occasione del suo viaggio a Mosca. E' giusto: sono della stessa pasta, adoratori dei sacri confini nazionali, gelosi della propria «indipendenza», barricati nel sacro egoismo del «proprio paese immanzitutto», innamorati dei patti e dei dialoghi bilaterali, salmodianti al dio della superproduzione e della tecnocrazia. Si abbracciano: «socialismo in un solo paese» e «gli affari sono gli affari» non sono forse la stessa cosa?

Per riguadagnare alcuni ritardi del tutto involontari, siamo usciti con una serie di numeri a 6 pagine, e con due a distanza di una settimana l'uno dall'altro. Con questo numero riprendiamo la periodicità quindicinale.

La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della Rivoluzione futura sul solido materiale delle Rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali

Segue:

La questione militare e la Comune parigina

Le gravi conseguenze dei primi errori politico-militari

Abbiamo più volte chiarito quali furono questi errori: resta da dire qualcosa di più per dimostrare perché essi, prima nella mente di Marx e poi nei fatti, si rivelarono « fatali ».

Dal 18 al 26 marzo passarono dieci preziosissimi giorni, durante i quali non il C.C. delle g.n. (Comitato Centrale delle guardie nazionali) pensò a preparare l'offensiva militare contro Thiers (che aveva lasciato scappare a Versailles) ma fu costui che cercò di concentrare le poche forze rimaste e di ricostituire un esercito per la riconquista di Parigi.

Giustamente Trotsky fa osservare che la trattativa tra il C. C. e il gruppo dei sindaci e deputati avrebbe potuto essere un'astuzia di guerra se fosse servita a coprire una seria preparazione delle forze militari da inviare contro Thiers, per farla finita per sempre con quel mostriaccio odioso. Purtroppo, invece, essa si risolse in una astuzia più o meno cosciente e volontaria del nemico, che ebbe il tempo di occupare anche quel Mont Valérien la cui importanza strategica sarà compresa dai comunisti solo il 3 aprile, sotto il fuoco dei suoi obici. Fin da quei primi giorni Thiers si preoccupa di stendere un cordone poliziesco intorno a Parigi per ostacolarne al massimo il contatto con la periferia vicina e lontana della Francia.

Se ci si vuole spiegare come e perché siano stati commessi errori tanto gravi, bisogna anzitutto ricordare che « nel marzo 1871 la battaglia decisiva fu imposta agli operai » (Lenin Stato e Rivoluzione) e i quali l'accettarono sebbene non vi fossero preparati in quanto non erano ancora riusciti a creare la forte organizzazione richiesta negli indirizzi dell'Internazionale. Gli operai possedevano solo un'organizzazione immediata: il C.C. delle g.n. Questo Comitato, secondo la giusta definizione data da Trotsky, non era che « un Consiglio dei deputati degli operai armati e della piccola borghesia »; ora, « tale organo eletto direttamente dalle masse rivoluzionarie può essere uno splendido apparato di azione, ma nello stesso tempo, e proprio a causa del suo legame diretto e originario con le masse che si trovano nello stato in cui la rivoluzione le ha sorprese, esso rispecchia non solo i punti forti ma anche tutti i punti deboli delle masse, anzi i punti deboli ancor più di quelli forti; in esso si riconosce lo spirito dell'indecisione, dell'attesa, della tendenza alla passività dopo il primo successo ». E Trotsky aggiunge: « Il C.C. aveva bisogno di una guida » (Gli insegnamenti della Comune). Naturalmente, questa « guida » non poteva essere che il partito, quel partito formale che Marx aveva incitato a organizzare e che avrebbe potuto servirsi del C.C. come di una cinghia di trasmissione per mobilitare la Francia insieme a Parigi. In assenza di questa organizzazione forte e disciplinata, capace di imporsi a tutte le altre forze politiche, la voce dei pochi internazionalisti marxisti appartenenti alla Comune non poteva non essere soffocata dalla eterogeneità degli altri. E' pure spiegabile che, senza l'egemonia di un partito forte, la piccola borghesia cittadina, che pure si era unita ai rivoluzionari, facesse pesare tragicamente la sua volontà di compromesso. Un partito centralizzato avrebbe potuto servirsi dei suoi membri per assolvere due compiti importanti: spezzare il legame già molto allentato tra i soldati e ufficiali controrivoluzionari dell'esercito che Thiers andava organizzando, e sollevare la campagna contro Versailles facendo contrappeso con la propria propaganda a quella nemica, e soprattutto a quella di certa « sinistra » che vergognosamente sedeva accanto ai più smaccati

Relazioni economico-storico-politiche alla riunione di Milano del 2-3 aprile 1966

« rurali » dell'Assemblea controrivoluzionaria.

Il non apprezzare a fondo l'importanza di possedere nelle proprie mani tutta la forza ebbe conseguenze disastrose. Thiers, la cui scienza politica si riduceva a quella di saper opprimere il proletariato, se ne rendeva conto. Ecco perché, insieme alle infami calunnie contro Parigi, egli sbandierava di avere ancora dalla sua parte tutto l'esercito e il suo stato maggiore. Ciò era falso in quei primi giorni, ma la menzogna gli rendeva: il segreto primordiale del potere sta nel far sentire di possedere una forza armata, non importa se mentendo. Come un semplice telegramma poteva bastare a Parigi per trasmettere il potere al movimento rivoluzionario dell'intera Francia (togliendo con ciò ogni dubbio sul suo carattere « solo comunale ») se Thiers fosse stato annientato all'indomani del 18 marzo, così, viceversa, occorreva ben altra forza alla periferia per scolarsi definitivamente di dosso i poteri rimasti aggrappati al centro ancora non morto di Versailles, al quale poi doveva fornire appoggio per rifiutare Parigi nel sangue dei suoi operai e nel passato da cui si era destata per rigenerare se stessa, la Francia e il mondo intero.

Si spiega quindi come, pur aven-

do preparato la « condizione preliminare » per una salda alleanza con i contadini, la Comune non vi riuscì. « E' noto che la Comune di Parigi si era aperta una strada verso questa alleanza, ma non raggiunse il suo scopo per ragioni di ordine interno ed esterno ». (Lenin, Stato e Rivoluzione). La sua politica rivoluzionaria aveva creato le condizioni base per tale alleanza distruggendo la macchina statale borghese che aveva sempre sfruttato i contadini non meno degli operai; ma, pur necessaria, quella condizione non fu sufficiente. Occorreva sviluppare l'azione militare nella stessa giusta direzione dell'azione politica, non fosse che per far conoscere quegli atti di politica rivoluzionaria a tutta la provincia, che andava inoltre illuminata con un chiaro programma politico, reso tanto più necessario per smascherare le menzogne di Versailles.

Sulla necessità di rendere più « popolare » la rivoluzione parigina mediante l'alleanza fra operai e contadini, basta considerare il rapporto tra le due classi a quel tempo, in Francia e in tutta Europa, rapporto che Marx tenne ben presente e che Lenin ricorda agli scottistici del marxismo, per i quali non esistono che le forze borghesi e quelle proletarie e non hanno nessun peso, negativo o positivo, gli strati intermedi.

LA SORTITA DEL 3 APRILE: Primo grande scontro in campo aperto

La sortita delle guardie nazionali parigine del 3 aprile non fu un'iniziativa presa in modo autonomo dalla Comune. Essa è piuttosto da considerarsi come la reazione agli attacchi che il giorno precedente, per la prima volta, i versagliesi avevano osato sferrare contro Courbevoie iniziando quella guerra contro Parigi che Thiers aveva già dichiarato il 10 aprile. C'è di più: la decisione non fu presa in modo unanime dalla C. E. i cui quattro membri civili non erano d'accordo con i tre membri militari più favorevoli ad essa, cioè Bergeret, Duval, Eudes, ai quali affiancarono Cluseret come loro delegato. Da tutto ciò dovevano necessariamente derivare grosse deficienze militari e, in primo luogo, l'assenza di preparazione delle forze combattenti. Il piano della sortita si fondava d'altra parte sulla illusione di una « passeggiata » a Versailles su tre colonne: una di destra, una di centro e una di sinistra, al comando, rispettivamente, di Bergeret, Eudes e Duval, che a un certo punto dovevano ricongiungersi. Dei 100.000 uomini di cui si era parlato in un primo momento non si riuscì a mobilitarne che 23.000, divisi in parti quasi eguali fra le colonne, di cui però solo quelle di destra e di centro dovevano essere armate di otto cannoni, forniti di pochissimi colpi. Così, quando incominciarono a piovere le prime cannonate del Mont Valérien, fra le g.n. della colonna di destra incominciò lo scompiglio e, mentre Bergeret con il grosso era costretto a ripiegare verso Parigi, l'ardito Florens con pochi coraggiosi continuava la marcia verso Reuil trovandosi una morte eroica in seguito all'arrivo degli enormi rinforzi mandati da Vinoy.

Altra sconfitta toccò alla colonna di sinistra, del tutto incapace di rispondere al fuoco nemico e quindi costretta alla ritirata su Chatillon. Duval, che si comporta come Florens, troverà la morte al grido di « Viva la Comune » di fronte al plotone di esecuzione dei Versagliesi. Infine, la colonna di centro è costretta a ritirarsi sul forte Issy perché impotente a rispondere all'artiglieria nemica.

Dunque, gli insuccessi patiti dai federati sono il frutto della cattiva direzione centrale e della disorganizzazione. Non si possono compensare le deficienze logistiche e di armamento con la sola volontà di battersi delle masse e con l'impeto dei capi, per quanto importanti siano questi fattori.

Le conseguenze della sconfitta furono assai gravi. La presa del ponte di Neuilly ad ovest e dell'altipiano di Chatillon a sud di Parigi da parte dei versagliesi garantì meglio Thiers da altri attacchi e gli dette ossigeno e maggior volontà di ritornare all'offensiva, che viceversa sa-

rà da quel momento messa da parte dai comunisti, sui quali, oltre che le perdite materiali, influivano i deleteri effetti psicologici della sconfitta. Questi furono di breve durata: le esecuzioni dei prigionieri e dei coraggiosi capi come Florens e Duval esaltarono l'odio contro Versailles, e il 6 aprile si ebbe il famoso decreto sugli ostaggi che al suo articolo 5 stabiliva che alle future esecuzioni di comunisti si sarebbe risposto con l'esecuzione di tre elementi accusati di complicità con Versailles. Anche questa legge, tuttavia, rimase a lungo senza effetti pratici nella vana attesa che Thiers accettasse lo scambio di Blanqui con l'arcivescovo Darboy. A Thiers, capo della controrivoluzione, Darboy, come dice Marx, serviva più da morto che da vivo!

Lo schieramento dei due eserciti

Dopo il tre aprile Parigi era circondata per metà circa dai prussiani a nord e ad est, per l'altra metà dall'esercito versagliese a sud e ad ovest — come si è mostrato nelle cartine esposte alla riunione.

All'inizio i federati tenevano i cinque forti a sud: Ivry, Bicêtre, Montrouge, Vanves e Issy, nonché le trincee e gli avamposti che li univano e, inoltre, i Molineaux. A nord-ovest tenevano nelle loro mani i villaggi di Neuilly, Asnières e Saint-Ouen.

Punto vulnerabile della cintura che difendeva questo lato occidentale di Parigi era il saliente del Point-du-Jour, difeso da forte Issy e dalle cannoniere della Senna (la marina dei federati), ma minacciato insieme allo stesso forte Issy dalle alture di Bellevue, Meudon e Chatillon, che dopo il 3 aprile sono nelle mani dei versagliesi i quali subito provvedono a dotarle di potente artiglieria. Diamo ora uno sguardo ai due eserciti.

L'esercito controrivoluzionario

Consistenza numerica: Da circa 22 mila dell'inizio si passò, Bismarck aiutando, a 63 mila, a 80 mila e a 170 mila, di cui 130 mila combattenti. Il comando, all'inizio affidato a Vinoy, fu poi trasmesso a Mac Mahon. Dei cinque corpi d'armata combattenti, due furono formati da ex prigionieri liberati dai prussiani: Bismarck per aiutare Thiers mise sotto i piedi la convenzione d'armistizio che stabiliva il massimo contingente di truppe a 40 mila e, naturalmente, in seguito si fece pagar molto caro il favore nel trattato di pace del 10 maggio.

Potenza di fuoco: Thiers pose

molta cura ad armare di grossi pezzi di artiglieria d'assedio l'esercito, conoscendo il valore delle fortificazioni, e le 293 bocche da fuoco di cui dispose le fece arrivare da Tolone, Cherbourg, Lione, etc.

Disciplina: molto allentata all'inizio, fu ricostruita a poco a poco attraverso provvedimenti vari: si cercò di vestire, nutrire e pagare bene i soldati (di provenienza rurale) e si fece attenzione a evitare contatti con l'esterno.

Il piano militare: dopo il 25 aprile il seguente: battere i forti di Issy e di Vanves e sfondare poi su Point-du-Jour per entrare poi in Parigi; a nord ovest impedire ai parigini di giungere a Courbevoie.

L'esercito della Comune

Consistenza numerica: Poteva essere superiore a quella nemica secondo quanto si vociferava a Parigi, ma invece non si riuscì a raggiungere nemmeno la metà dei versagliesi. Da Saint-Ouen a Ivry si schierarono solo da 15 a 16 mila guardie nazionali. Per giunta, a causa di cattiva organizzazione, si trascorsero quasi del tutto l'avvicendamento, per cui alcuni battaglioni restavano 20 o 30 giorni in trincea e altri erano quasi sempre di riserva. Anche l'equipaggiamento difettava, non tanto per difetto di materiali quanto di servizi organizzati.

Potenza di fuoco: tra cannoni, obici e mortai a Parigi, v'erano più di 1200 bocche da fuoco. Il dipartimento alla guerra non ne utilizzò che 200. L'armamento dei forti era pressoché il seguente: Issy e Vanves, una guarnigione di 500 uomini e 20 cannoni; Montrouge, 350 uomini e 10-15 bocche da fuoco; Bicêtre, armata come i primi due forti, era appoggiata da tre notevoli ridotte con una media di circa 500 uomini e 12 cannoni. Forte Ivry aveva gli stessi uomini e 40 cannoni. I villaggi in mezzo a questi forti erano occupati da circa 2000 federati. Il comando generale dei forti, all'inizio in mano ad Eudes, passò poi a La Cecilia e infine a Wetzel.

Disciplina: Lasciò sempre molto a desiderare sia nei soldati che negli ufficiali. Non sempre i comandanti dei forti fecero quello che avrebbero dovuto. Mentre dei coraggiosi non accettavano rinforzi o sostituzioni, altri invece si sottraevano al servizio. Mancavano esemplari di punizione: la corte marziale istituita per assicurare la disciplina di guerra non funzionò. Sull'esercito si ripercuotevano i conflitti interni dei vari centri di potere esistenti: Comune (cioè consiglio municipale), Commissione Esecutiva (C. E.), Comitato di Salute Pubblica (C. S. P.) e ancora il C. C. delle g. n. che non aveva più ragione di esistere dopo il 28 marzo e nondimeno non si riuscì mai a sciogliere. Gli ordini provenivano da varie autorità, non si sapeva a quali di esse occorreva chiedere armi e munizioni, o rinforzi di uomini. Senza unità e senza accentramento del comando che coinvolge gli sforzi in determinate precise direzioni, a nulla possono valere lo sforzo eroico e l'abnegazione dei combattenti: la loro energia è destinata ad esaurirsi senza produrre lavoro utile. Un'altra fonte di indisciplina risiedeva nel criterio esclusivo della eleggibilità degli ufficiali a tutti i gradi delle guardie nazionali.

Rivendicare sotto Thiers, cioè prima del 18 marzo, il criterio dell'elezione dal basso era un compito politico rivoluzionario, perché si sarebbe liberata la guardia nazionale dal comando degli ufficiali ligi alla borghesia. Estendere questa parola d'ordine, sempre prima del 18-3, anche all'esercito permanente, avrebbe portato a distinguere i suoi membri secondo l'origine di classe, e quindi anche l'esercito sarebbe stato sbarazzato dagli ufficiali fedeli a Thiers. Ma, dopo la rivoluzione del 18 marzo, in cui la G. N. era stata del tutto liberata dai suoi capi borghesi e una parte dei soldati dell'esercito di Thiers rimasto a Parigi era stato assimilato alla G. N., il criterio esclusivo della eleggibilità dei comandi della G. N. non aveva più ragione di esistere: il compito militare doveva prevalere. « Il comando eletto è in genere, dal punto di vista tecnico-militare, piuttosto debole, e anche l'ordine, la disciplina, facilmente si allentano ». Gli insegnamenti della Comune). Questo meccanismo de-

democratico di organizzazione militare è « un feticcio », dice Trotsky, e aggiunge: « Bisogna combinare i metodi della eleggibilità con quelli delle nomine ».

Il piano militare: Non vi fu mai un vero e proprio piano generale offensivo e difensivo. Tanto meno quindi si apprestarono servizi atti alla sua realizzazione. Soprattutto verso la fine, la parola d'ordine generale data era quella di difendersi ad ogni costo.

I combattimenti fuori le mura

Non ci soffermeremo a esaminare episodio per episodio la guerra che l'esercito della Comune combatté in campo aperto per oltre un mese e mezzo, anche perché al lettore non è agevole seguirci senza l'ausilio di una delle carte che furono esposte a Milano durante la relazione orale, e che oltre a segnalare i vari teatri dei combattimenti, mostrava l'arretramento finale del fronte comunardo.

Ci limiteremo ad elencare i principali scontri senza insistere sui rilievi critici, che del resto non si discostano da quelli già fatti parlando delle battaglie in generale e della sortita del 3 aprile in specie. Tutti i combattimenti verificatisi fino al giorno precedente all'entrata a Parigi dei versagliesi non si svolgono con grandi spostamenti di massa. La loro manovra è piuttosto limitata, prevalendo la lotta dalle trincee e i cannoneggiamenti dai forti e contro i forti. Data l'infioritura delle loro artiglierie, le forze in cui si difendono i parigini saranno a mano a mano smantellate, e infine evacuate ed espugnate dal nemico.

Dopo i rovesci del 3 aprile i federati fanno un grande sforzo e, utilizzando al massimo i cannoni fatti accorrere sul posto, riescono a conseguire un notevole successo: scacciano i versagliesi dall'altopiano di Chatillon, che sarà tenuto fino al 29 aprile. E, mentre fino a questa data la situazione militare a sud non subisce mutamenti e gli scontri sono deboli e limitati, nella zona occidentale compresa tra M. Valérien, Neuilly, Porta Maillot, Courbevoie ed Asnières, attacchi e contrattacchi si avvicendano senza sosta. Il 4 aprile i federati ricupero Courbevoie che, cannoneggiata in seguito da M. Valérien, e ripresa dai versagliesi il 6-4. Il giorno dopo Neuilly, dove si erano ritirati i comunisti, viene presa di mira. Dombroski sostituisce Bergeret accusato di aver condotto i federati sotto il fuoco di M. Valérien il 3 aprile. Accompagnato da Vermorel, Dombroski miete un successo il 9 scacciando i nemici da Asnières. Il 12 i versagliesi tentano di conquistare il castello di Becon, tra Courbevoie e Asnières, ma sono ricacciati indietro. Ma dal 14 al 17 i federati sono costretti a sloggiare da quel castello bombardato dall'artiglieria nemica, e a riparare ad Asnières, dove resistono per un giorno sotto il comando di Okolowitz.

Durante queste giornate di lotta accanita, l'eroismo delle guardie nazionali e il coraggio e la capacità di direzione e organizzazione del polacco Dombroski non compensano gli errori e la confusione nella direzione centrale e di Cluseret, di cui le dichiarazioni in materia strategica fatte in questo stesso periodo a Parigi mostrano chiaramente la inettitudine. Gravi poi i suoi errori in materia di reclutamento, che escludeva elementi energici ed esperti. Così, mentre in seno alla Comune spesso si discute di cose relativamente poco importanti e si trascura di inviare rinforzi di uomini, armi e munizioni, Dombroski, che ai suoi reiterati appelli aveva ricevuto appena 300 uomini in aggiunta ai 2500 iniziali, è costretto ad abbandonare Asnières. Una settimana dopo, il 25 aprile, anche Neuilly distrutta e affamata viene evacuata dopo un armistizio (l'unico) di 8 ore, durante il quale parte della popolazione è trasferita a Parigi per ricevere assistenza.

Altro importante evento militare matura verso sud, dove il 26 i ver-

sagliesi occupano i Molineaux e il 27 concentrano il fuoco su Issy, Vanves e Montrouge e sulle cannoniere della Senna. Il 29 moltiplicano il fuoco su forte Issy e circondano le trincee difese da Wetzel. Il 30, anche Megy, comandante del forte Issy, è circondato e, non avendo ricevuto rinforzi, decide la sua evacuazione. A tale ordine risponde in un primo momento solo una parte della guarnigione, che però rientra subito dopo vedendo giungere La Cecilia con qualche compagnia.

La situazione critica in cui viene a trovarsi questo importante baluardo della difesa parigina ha i percussioni in seno alla Comune, che toglie di mezzo Cluseret accusandolo in un primo momento di aver ordinato l'evacuazione, e lo sostituisce con il suo capo di stato maggiore Rossel. Altra grave conseguenza politica, che avrà effetti scoraggianti sulla situazione militare, è la creazione di un nuovo potere in sostituzione della C. E.: il Comitato di Salute Pubblica. La sua denominazione è di per sé fonte di attriti notevoli in seno all'Assemblea dell'Hôtel de Ville, che anzi da questo momento appare più divisa che mai: infatti, il C.S.P. è votato con 34 sì e 28 no. Gli elementi contrari lo consideravano una romanticità anacronistica e un pasticcio rivoluzionario, e « suonava stridente in questa rivoluzione proletaria ». Non è il caso qui di discutere se avessero più ragione i fautori di parte radicale o gli oppositori di parte socialista.

Quello che dobbiamo rilevare è ancora e sempre il fatto che, mancando un partito assolutamente dominante, certi fenomeni di crisi sono inevitabili. Inoltre, il « nuovo potere » nacque senza autorità, e in campo militare sia esso che il nuovo delegato alla guerra non poterono evitare altri rovesci, come quello accaduto alla ridotta Moulins-Saquet, dove 500 uomini vennero sorpresi e in parte trucidati dalla soldataglia nemica e in parte avviati a Versailles. Tra il C.S.P. e Rossel segue uno scambio di accuse, come quella seconda cui il CSP avrebbe dato ordine a Dombroski e Wroblewski di lasciare la zona in mano a gente non all'altezza della situazione. Rossel a sua volta non dava alcuna indicazione di attacco e di difesa e, se pensò alla costruzione di una seconda cinta interna alle mura di Parigi e formate di barricate da incernierare a Montmartre, al Trocadero e al Pantheon, non vi mise mano. Così, la situazione negli avamposti e nelle trincee, sia nella zona di Neuilly che in quella dei forti di Issy e di Vanves, non poteva che peggiorare, specialmente a Issy, che non era ormai più una fortezza ma solo un ammasso di pietre, in cui dieci pezzi rispondevano a sessanta. Nonostante questa disperata situazione, dovuta anche all'enorme sproporzione dei mezzi, i federati opposero più volte il rifiuto ad arrendersi. L'onore di questa strenua difesa va essenzialmente ai proletari; e a due oscuri capi, dopo che La Cecilia si era dileguato. Solo il 9 maggio essi decidono di evacuare il forte protetti dall'azione di pochi valorosi.

Naturalmente l'evacuazione definitiva del forte Issy condusse Rossel a dimettersi per scaricarsi di ogni responsabilità. E così quel « soldato di ventura » (Lissagaray), che aveva dichiarato di non capire un'acca di questioni politiche e sociali, sparì dalla scena e fu sostituito da Delescluze che, è vero, non era neppure lui un genio militare, ma resta una delle figure più belle tra i capi della Comune per la passione sacra con cui si mise al suo servizio e che terminerà morendo sulle barricate. Anche il C. S. P. viene ora rinnovato e ciò dimostra che la Comune resta sempre la più forte autorità. Anche l'attività di questo secondo CSP sarà contrastata dal CC delle g.n. i cui ordini interferiranno di continuo con i suoi; a nulla varrà quindi il prodigarsi di Delescluze o l'attività del bravo e coraggioso Wroblewski (polacco come Dombroski) e di Brunel. Quando infatti si riunisce il consiglio di guerra (uno dei pochi), al quale partecipano anche Eudes e La Cecilia, il 20 maggio anche il forte di Vanves è stato evacuato, e occupato dall'esercito di Thiers.

(Continua)

TROTSKJ, 1922: Tesi sulla situazione economica nell'URSS dal punto di vista dei compiti della rivoluzione socialista

Queste tesi furono redatte da Trotskij come base del suo discorso sulla «Politica economica della Russia Sovietica e le prospettive della rivoluzione mondiale» al IV Congresso dell'Internazionale Comunista nel novembre 1922, e pubblicate l'anno dopo nel volume «Le questioni fondamentali della rivoluzione» a cura dell'Internazionale stessa. Il lettore del discorso integrale da noi pubblicato nei nr. 6-7-8-9-10 è invitato a leggere i commenti di cui abbiamo via via corredato le sue parti essenziali e, contemporaneamente, i punti del tutto convergenti dei nostri rapporti sull'odierna economia russa apparsi negli stessi numeri. Basti far notare qui come sia sempre presente il collegamento fra politica di classe e direzione economica, fra rivoluzione in un paese e rivoluzione in tutto il mondo, e come sia ribadito il concetto che la NEP è solo un altro aspetto della lotta rivoluzionaria del proletariato contro la borghesia e che il suo esito finale si decide sull'arena della guerra fra le classi. Che cosa ha a vedere questa visione grandiosa del «comunismo» degli squallidi epigoni di oggi? Si noti infine come la politica economica dell'odierna Russia segua il percorso inverso a quello indicato con mano magistrale da Trotskij: non più dal mercato controllatissimo alla sua distruzione, ma al suo ristabilimento incontrollato e totale.

1. — La questione quale via batta lo sviluppo economico della Russia sovietica dev'essere vista e compresa dagli operai coscienti del mondo intero da un duplice punto di vista: dal punto di vista dei destini della prima repubblica dei lavoratori del mondo, della sua capacità di durare, della sua stabilità, del miglioramento del suo livello di vita, del suo sviluppo verso il socialismo; dal punto di vista degli insegnamenti e delle conclusioni che per l'attività di costruzione economica del proletariato degli altri paesi, dopo la conquista del potere statale nascono dall'esperienza russa.

2. — I metodi e il ritmo dell'attività di costruzione economica del proletariato vittorioso sono determinati: a) dal grado di sviluppo delle forze produttive, sia nell'economia generale, che nei suoi singoli rami, e in particolare dal rapporto tra industria e agricoltura; b) dal grado di sviluppo culturale e organizzativo del proletariato come classe dominante; c) della situazione politica determinatasi dopo la conquista del potere da parte del proletariato (resistenza delle classi borghesi abbattute, comportamento della piccola borghesia e del contadino, estensione e portata della guerra civile e delle sue conseguenze, interventi militari dal mondo esterno, ecc.).

Quanto più alto è, nel paese, il grado di sviluppo delle forze produttive, quanto maggiore è la maturità culturale e organizzativa del proletariato, e quanto più debole è la resistenza delle classi abbattute, in modo tanto più uniforme, tanto più sistematico, tanto più rapido, e con tanto maggior successo, il proletariato vittorioso può trasferire l'economia dai binari capitalisti a quelli socialisti.

A causa di una particolare concatenazione di avvenimenti storici, il primo paese ad imboccare la via dello sviluppo socialista è stata la Russia, un paese economicamente arretrato malgrado l'estesa concentrazione dei rami più importanti della sua industria, un paese con masse operaie e contadine culturalmente ed organizzativamente arretrate malgrado le qualità rivoluzionarie eccezionalmente vigorose dell'avanguardia proletaria. Da queste contraddizioni nella struttura economica, sociale e politica della Russia, come pure dal fatto che durante tutta la sua esistenza la Repubblica Sovietica è stata accherchiata dal mondo capitalistico e lo è tuttora, sono determinate le sorti del lavoro di edificazione economica del potere operaio e contadino, i mutamenti in questo lavoro e il senso dell'attuale cosiddetta Nuova Politica Economica.

3. — L'espropriazione totale non solo della grande e media, ma anche della piccola borghesia nelle città e nelle campagne, fu una misura dettata non solo da ragioni di convenienza economica, ma anche da necessità politiche. Perdurando il dominio del capitalismo in tutto il resto del mondo, non soltanto la grande borghesia, ma anche la piccola borghesia russa non voleva credere alla possibilità di una sopravvivenza dello Stato operaio e, quindi, costituiva un serbatoio al quale la controrivoluzione borghese-grande agraria poteva attingere.

In tali condizioni, la resistenza di quest'ultima non poteva essere spezzata, e il potere sovietico essere mantenuto, in altro modo che mediante la completa espropriazione della borghesia e degli strati superiori sfruttatori della popolazione rurale. Solo una politica così decisa e priva di riguardi, che costringesse le oscillanti masse contadine a scegliere tra la restaurazione dei proprietari fondiari e lo Stato operaio, assicurò a quest'ultima la vittoria.

4. — Così lo Stato operaio divenne, dai primi giorni di esercizio del potere, il proprietario di tutte le aziende industriali fino alle più piccole. Il rapporto reciproco fra i diversi rami dell'industria e in primo luogo fra i suoi rami fondamentali, era già stato alterato e distrutto, prima della Rivoluzione, dalla conversione dell'industria durante la guerra e a fini di guerra. Il personale dell'apparato dirigente della amministrazione economica si trovò poi o nell'emigrazione o sui fronti bianchi, e nei limiti in cui certi elementi agirono al servizio dei Soviet, si rivelarono dei sabotatori.

La conquista e il mantenimento del potere da parte della classe operaia furono pagati a prezzo di una rapida e spietata distruzione, dal vertice alla base, dell'intero apparato borghese di direzione dell'economia, nelle singole aziende come nell'intero paese.

E' in queste circostanze che nacque il cosiddetto «comunismo di guerra».

5. — Il compito più urgente del nuovo regime consisteva nell'assicurare l'approvvigionamento alimentare delle città e dell'esercito. Già la guerra imperialistica aveva imposto il passaggio dal libero commercio del grano al monopolio. Lo Stato operaio, che, sotto la pressione delle esigenze insormontabili della guerra civile, aveva distrutto tutte le organizzazioni del capitale commerciale, non poteva naturalmente cominciare a ristabilire il libero commercio dei cereali. Esso si vide costretto a sostituire all'apparato mercantile distrutto la requisizione forzata del prodotto eccedente dell'economia contadina.

La distribuzione delle derrate alimentari e di altri generi di consumo prese la forma di un'assegnazione di razioni statali livellatrici, quasi del tutto indipendenti dalla qualifica e dalla produttività del lavoro. Questo «comunismo» ricevette il suo diritto il nome di «comunismo di guerra» non soltanto perché sostituì dei metodi militari ai metodi economici, ma anche perché serviva prima di tutto a scopi militari. Non si trattava di assicurare uno sviluppo pianificato dell'economia nelle condizioni esistenti, ma di assicurare il vetovagliamento dell'esercito sui diversi fronti e di proteggere la classe operaia dalla morte per fame. Il «comunismo di guerra» fu il regime di una fortezza assediata.

6. — Nel campo industriale, sulla base dei sindacati e col loro aiuto si creò un apparato rozzamente centralizzato, che perseguiva lo scopo immediato di estrarre da una industria totalmente rovinata dalla guerra, dalla rivoluzione e dal sabotaggio, almeno un minimo di prodotti, necessari prima di tutto alla condotta della guerra civile. Qualche cosa di simile a un piano unitario si ottenne utilizzando le forze produttive esistenti solo per una parte secondaria.

7. — Se alla vittoria del proletariato russo fosse rapidamente seguita la vittoria del proletariato europeo occidentale, ciò non solo avrebbe enormemente accorciato la guerra civile in Russia, ma avrebbe aperto al proletariato russo nuove possibilità organizzative e tecniche grazie a uno stretto collegamento dell'economia della Russia Sovietica con l'economia più altamente sviluppata degli altri paesi proletari: in questo caso, il trapassamento dal «comunismo di guerra» al vero socialismo si sarebbe indubbiamente compiuto in tempo più breve e senza le scosse e le ritirate che la Russia proletaria isolata dovette subire in questi cinque anni.

8. — La ritirata economica — o per dir meglio, la ritirata politica sul fronte economico — divenne inevitabile quando risultò definitivamente che la Russia si trova di fronte al compito di edificare la sua economia coi propri mezzi e le proprie forze organizzative e tecniche nel corso del periodo più o meno lungo necessario alla preparazione del proletariato europeo alla conquista del potere.

Gli avvenimenti controrivoluzionari del febbraio 1921 mostrarono l'assoluta indilazionabilità di un miglior adattamento dei metodi eco-

nomici del lavoro di edificazione socialista alle esigenze della classe contadina. Gli avvenimenti rivoluzionari del marzo '21 in Germania mostrarono l'assoluta indilazionabilità di una «ritirata» politica nel senso di una lotta preparatoria alla conquista della maggioranza della classe operaia. Questi due movimenti di ritirata, che coincidono nel tempo, stanno, come si è già notato, in strettissimo legame reciproco. Essi significano una ritirata nel senso condizionale che, qua come là, apparve con assoluta chiarezza la necessità di attraversare un certo periodo di preparazione: un nuovo corso economico in Russia, una lotta per le rivendicazioni transitorie e per il fronte unico in Occidente.

9. — Dai metodi del «comunismo di guerra» lo Stato Sovietico passò ai metodi del mercato. Sostituita la requisizione forzata delle eccedenze agricole l'imposta in natura, e diede al contadino la possibilità di vendere liberamente le eccedenze sul mercato: ristabilì la circolazione monetaria e prese una serie di provvedimenti di stabilizzazione del rublo; reintrodusse nelle aziende dell'industria di Stato i principi della contabilità commerciale e la dipendenza del salario dalla qualifica e dal rendimento del lavoro; diede in affitto un certo numero di aziende industriali piccole e medie a imprenditori privati. L'essenza della «nuova politica economica» sta nella rianimazione del mercato, dei suoi metodi, delle sue istituzioni.

10. — Dopo cinque anni di vita della Repubblica Sovietica, la sua economia può essere caratterizzata, a grandi linee, come segue:

a) *L'intero suolo appartiene allo Stato.* Circa il 95% del suolo coltivabile è a disposizione economica del contadino, che, nell'anno corrente, ha versato allo Stato sotto forma di imposta in natura oltre trecento milioni di pud di segala su un raccolto complessivo pari a circa il 3/4 di un medio raccolto prebellico.

b) *L'intera rete ferroviaria, oltre 63.000 verste, è proprietà dello Stato.* Con oltre 800 mila impiegati e lavoratori, essa compie attualmente circa 1/3 del lavoro eseguito prima della guerra.

c) *Tutte le imprese industriali appartengono allo Stato.* Nelle principali di esse (oltre 4000), che occupano circa un milione di operai, lo Stato conduce l'economia in proprio. Circa 4000 aziende di secondo e terzo ordine, che impiegano circa 80 mila operai, sono date in affitto. In ogni azienda di Stato sono impiegati in media 207 operai; in ogni azienda concessa in affitto, 17 operai in media. Ma solo la metà circa delle aziende date in affitto è nelle mani di imprenditori privati; l'altra metà è presa in affitto da singole istituzioni statali od organi cooperativi.

d) *Il capitale privato attualmente si forma ed opera in prevalenza sul terreno del commercio.* Secondo i primi calcoli, peraltro ancora approssimativi e poco attendibili, spetta ad esso circa il 30% del totale degli scambi; il restante 70% è formato dagli esborsi degli organi statali e delle cooperative strettamente collegate allo Stato.

e) *Il commercio estero, che nell'anno corrente ammontò ad 1/4 delle importazioni e ad 1/20 delle esportazioni prebelliche, è interamente concentrato nelle mani dello Stato.*

11. — I metodi del «comunismo di guerra», cioè i metodi di una registrazione e distribuzione centralizzata in modo estremamente ristretto, sono stati sostituiti, nella Nuova Politica, dai metodi del mercato: compra-vendita, calcolo commerciale, concorrenza. Ma lo Stato operaio accede a questo mercato come il proprietario, il compratore e il venditore, più potente. L'enorme maggioranza delle forze produttive dell'industria e dei mezzi di trasporto è direttamente concentrata nelle mani dello Stato operaio. L'attività degli organi economici statali è poi controllata, ed anche in misura notevole diretta, dal mercato. Le singole imprese sono messe alla prova della loro remuneratività dalla concorrenza e dal calcolo commerciale. Il collegamento della agricoltura con l'industria, della campagna con la città, si realizza per l'intermediario del mercato.

12. — Nella misura in cui esiste un mercato libero, è altresì inevitabile che su di esso si formi un capitale privato, che prima entra in concorrenza col capitale statale sul terreno del commercio, ma poi tenta di penetrare anche nella sfera dell'industria. La guerra civile tra proletariato e borghesia cede il posto alla concorrenza tra industria proletaria e industria bor-

ghese. Come nella guerra civile si lottava in buona parte per la conquista politica del contadino, così oggi la lotta ha essenzialmente per oggetto il predominio sul mercato contadino. In questa lotta il proletariato ha dalla sua enormi vantaggi: le forze produttive di gran lunga più sviluppate del paese e il potere statale. A sua volta, la borghesia dispone di una maggiore abilità e, fino a un certo punto, di rapporti con il capitale straniero, specialmente il capitale degli emigrati.

13. — La politica fiscale dello Stato operaio e la concentrazione nelle sue mani degli istituti di credito devono essere poste in particolare rilievo come poderoso mezzo per assicurare il prevalere delle forme statali, cioè tendenzialmente socialiste, dell'economia su quelle capitalistico-private. La politica fiscale permette di convogliare nell'economia statale parti sempre maggiori dei ricavi del capitale privato, non solo nel campo agricolo (imposta in natura) ma anche in quello del commercio e dell'industria. Così, sotto la dittatura del proletariato, anche il capitale privato (le concessioni!) diventa il tributario dell'accumulazione primitiva socialista.

D'altra parte, il credito industriale e commerciale concentrato nelle mani dello stato, come mostrano le statistiche per gli ultimi mesi, alimenta per il 75% le aziende statali, per il 20% le cooperative, e per non più del 5% le imprese private.

14. — L'affermazione dei socialdemocratici che lo Stato Sovietico abbia «capitolato» di fronte al capitalismo, rappresenta quindi un'aperta e grossolana deformazione dello stato reale delle cose. In verità, il governo sovietico ha imboccato la via economica che indubbiamente avrebbe già presa negli anni 1918-19, se le esigenze insopprimibili della guerra civile non l'avesse costretto ad espropriare di colpo tutta la borghesia, a distruggerne l'apparato economico, e a sostituirlo inoltre con lo apparato di un comunismo di guerra.

15. — Il risultato politico ed economico più importante della Nuova Politica Economica è l'affiatamento con la classe contadina, che, grazie all'accesso al mercato libero, ha ricevuto una spinta all'allargamento e all'intensificazione della sua economia. Le esperienze dell'ultimo anno, soprattutto l'aumento delle semine invernali, autorizzano pienamente la previsione di un ulteriore e sistematico potenziamento dell'agricoltura. In tal modo si costituirà non solo un fondo di derrate alimentari per lo sviluppo industriale della Russia, ma anche un fondo merci di enorme importanza per il commercio estero. D'ora innanzi, il grano russo apparirà sui mercati europei in quantità sempre maggiori. L'importanza di questo fattore per la rivoluzione socialista in Occidente è di per sé illuminante.

16. — I rami dell'industria che lavorano direttamente per il consumo, e in particolare per il mercato contadino, hanno già compiuto nel primo anno della Nuova Politica Economica indubbi e notevolissimi progressi. E' vero che la situazione dell'industria pesante è ancora estremamente difficile, ma l'arretratezza dell'industria pesante, interamente causata dai duri fatti oblietivi degli ultimi anni, trova la sua spiegazione anche nelle circostanze in cui il ristabilimento dell'economia mercantile è avvenuto: solo i primi successi in campo agricolo e nella piccola industria possono dare una spinta effettiva allo sviluppo della costruzione dei macchinari, della lavorazione dei metalli e dell'estrazione di combustibili, che naturalmente godranno della maggiore attenzione da parte dello stato. Lo stato allargherà la sua economia, concentrerà nelle sue mani una sempre maggiore scorta di mezzi per il finanziamento degli scambi, e quindi rinnoverà e allargherà la sua dotazione di beni strumentali mediante l'accumulazione statale («accumulazione primitiva socialista»). Non v'è assolutamente ragione di credere che l'accumulazione statale debba procedere a passo più lento di quella capitalistico-privata, e che quindi il capitale privato debba uscire vincitore dalla lotta.

17. — Per quanto riguarda il capitale straniero (società miste, concessioni, ecc.), il suo ruolo in territorio russo, indipendentemente dalla natura estremamente cauta ed attendista della sua politica, sarà determinato dalle valutazioni e dai calcoli dello Stato operaio, che nell'accordare concessioni indu-

striali e concludere trattati di commercio, osserverà sempre quei limiti che non permettano alle basi dell'economia statale d'essere sconvolte. Il monopolio del commercio estero è, sotto quest'aspetto, una garanzia straordinariamente importante dello sviluppo socialista.

18. — Nel trasportare la sua economia su basi mercantili, lo Stato operaio non rinuncia però, neppure per l'avvenire immediatamente vicino, al principio di un'economia pianificata. Il fatto stesso che la intera rete ferroviaria e la schiacciante maggioranza delle imprese industriali siano esercite a spese dello Stato, e finanziate da questo, rende inevitabile una combinazione dei controlli statali centralizzati su queste imprese con i controlli automatici del mercato. Lo Stato concentra sempre più la sua attenzione sulla grande industria e sui trasporti in quanto formano la base dell'economia, e adatta in misura notevole alle loro esigenze la sua politica finanziaria, fiscale, doganale e delle concessioni. Nelle condizioni del periodo attuale, il piano economico di Stato non si pone il compito utopistico di sostituire l'azione elementare dell'offerta e della domanda con una previsione universale. Al contrario, partendo dal mercato come forma-base della distribuzione dei beni economici e di regolamentazione della loro produzione, il piano economico di oggi tende, combinando fattori fiscali, industriali, commerciali e creditizi, ad assicurare alle aziende di Stato il maggior predominio possibile sul mercato, a poggiate i rapporti reciproci tra queste aziende sulla maggior previsione e unitarietà possibili, e in tal modo, facendo leva sul mercato, a contribuire al suo più rapido superamento, prima di tutto sul terreno dei rapporti reciproci tra le aziende statali.

19. — L'inserimento del contadino nell'economia statale pianificata, cioè socialista, rappresenta un compito ancora più complesso e gravoso. Organizzativamente, la strada che porta a quest'obiettivo è spianata dalle cooperative controllate e dirette dallo Stato, che soddisfano le più importanti esigenze del contadino e della sua economia. Economicamente, questo processo si compirà in modo tanto più rapido, quanto maggiori saranno le quantità di prodotti che l'industria statale saprà fornire alle campagne attraverso le cooperative. Ma il principio socialista potrà ottenere vittoria piena nell'agricoltura solo mediante l'elettrificazione dell'agricoltura stessa, che vibrerà un colpo salutare al frazionamento barbarico della produzione agraria. Il piano di elettrificazione costituisce perciò un'importante componente dell'intero piano statale, e questa componente, che si svilupperà di continuo in rapporto all'elevarsi delle forze produttive in agricoltura, deve raggiungere in avvenire un predominio sempre maggiore, fino a divenire la base dell'intero piano economico socialista.

20. — L'organizzazione dell'economia consiste nella giusta e conveniente distribuzione delle forze e dei mezzi nei diversi rami e nelle diverse aziende, e nell'impiego razionale, cioè economico, di queste forze e mezzi in ogni singola azienda. Il capitalismo raggiungeva questo scopo attraverso la domanda e l'offerta, la concorrenza, l'al-

congiuntura e la crisi. Il socialismo raggiungerà lo stesso scopo mediante lo sviluppo cosciente della economia nazionale e poi anche mondiale come un tutto unitario, secondo un piano generale che parta così dai mezzi produttivi come dai bisogni esistenti, e sia nello stesso tempo globale e straordinariamente elastico. Un tale piano non può essere costruito a priori; nell'elaborarlo, bisogna partire dall'eredità economica che il passato lascia alla classe proletaria e introdurre modifiche e varianti sistematiche, che devono essere tanto più decise e, tanto più audaci, quanto più crescono l'esperienza economica del proletariato e la sua dotazione di forze tecniche.

21. — E' del tutto chiaro che fra il regime capitalista e il socialismo pieno deve inevitabilmente intercorrere un lungo periodo, nel corso del quale il proletariato, utilizzando i metodi e le forze organizzative dello scambio capitalista (denaro, borsa, banche, calcolo commerciale), si impadronirà in misura crescente del mercato, lo centralizzerà e lo unificherà, per infine sopprimerlo e sostituirlo con un piano centralizzato, che deriverà dall'intero sviluppo precedente dell'economia e getterà le premesse della sua ulteriore direzione. Su questa via si trova, oggi, la Repubblica Sovietica, ma essa è incomparabilmente più vicina al punto di partenza che al punto di arrivo. Solo il fatto che lo Stato sovietico, dopo il «comunismo di guerra» impostogli dalle circostanze, e a causa del ritardo della Rivoluzione in Occidente, è stato costretto a compiere una certa ritirata, d'altronde di natura più formale che sostanziale, solo questo fatto vela il quadro e dà modo agli avversari piccolo-borghesi dello Stato operaio di parlare di una capitolazione di fronte al capitalismo. In realtà lo sviluppo della Russia non va dal socialismo al capitalismo, ma dal capitalismo temporaneamente messo al muro coi metodi del cosiddetto comunismo di guerra verso il socialismo.

22. — Completamente insostenibile, e storicamente assurda è la tesi che il declino delle forze produttive in Russia sia un prodotto dell'irrazionalità dei metodi economici socialisti o comunisti. In realtà, esso è stato il prodotto, prima della guerra, poi della Rivoluzione, nella forma aspra della lunga guerra civile che essa prese in Russia. La Grande Rivoluzione francese, che creò le premesse del poderoso sviluppo capitalistico della Francia e dell'intera Europa, portò nell'immediato a straordinarie devastazioni e al declino economico. Dieci anni dopo l'inizio della Grande Rivoluzione, la Francia era più povera di prima. Il fatto che nell'ultimo anno l'industria della Repubblica del Soviet abbia raggiunto non più di 1/4 della produttività media dell'anteguerra, prova non già l'insostenibilità dei metodi socialisti, che del resto non hanno ancora potuto trovare impiego, ma la profondità del dissesto economico inevitabilmente legato alla Rivoluzione in quanto tale. Ma, finché esiste una società divisa in classi, è tuttavia inevitabile che essa paghi ogni grande balzo avanti con sacrifici di uomini e mezzi, si tratti del passaggio dal feudalesimo al capitalismo, o di quello incomparabilmente più radicale dal capitalismo al socialismo.

23. — Quanto detto risponde alla domanda in qual misura ciò che in Russia si indica come Nuova Politica Economica costituisce uno stadio necessario di ogni rivoluzione proletaria. Nella Nuova Politica Economica bisogna distinguere due elementi: a) l'elemento più sopra caratterizzato della «ritirata», b) la direzione dell'economia da parte dello Stato proletario sulla base del mercato e di tutti i metodi, processi e istituti, ad esso legati.

a) Per quanto riguarda la «ritirata», essa può presentarsi anche in altri paesi come effetto di cause puramente politiche, cioè della necessità di sottrarre al nemico, nel fuoco della guerra civile, un numero di aziende notevolmente superiore a quello che il proletariato è in grado di organizzare economicamente. Le ritirate parziali derivanti da tali cause non sono da escludere in nessun paese, ma negli altri Stati difficilmente rivestiranno un carattere così radicale come nell'agricoltura Russia, dove, per giunta, la vera e propria guerra civile divampò solo dopo la presa e il pieno esercizio del potere da parte del proletariato. Già oggi non è più possibile il dubbio che il proletariato, nella maggioranza dei paesi capitalistici,

Sedi di nostre redazioni

MILANO
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Baldinucci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO
Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

NAPOLI
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

giungerà al potere solo dopo una aspra, lunga, rabbiosa guerra civile; che, in altre parole, il proletariato europeo dovrà schiacciare le principali forze di combattimento del nemico prima, non dopo, la conquista del potere. Ma, in tutti i casi, la resistenza — militare, politica ed economica — della borghesia si indebolirà tanto più quanto maggiore sarà il numero dei paesi in cui il potere passerà al proletariato. Ciò significa che l'elemento della conquista dell'industria sul campo di battaglia giocherà molto probabilmente un ruolo di gran lunga minore nel resto del mondo che in Russia.

b) Per quanto riguarda l'impiego dei metodi e degli istituti creati dal capitalismo per la regolamentazione dell'economia, tutti gli Stati operai dovranno, in questa o quella misura, percorrere un tale stadio nel cammino dal capitalismo al socialismo; in altre parole, ogni nuovo governo operaio, dopo la distruzione più o meno inevitabile degli organi economici capitalistici durante la guerra civile (borse, banche, trust, cartelli), dovrà ristabilire questi organi, subordinandoli politicamente a sé, e, grazie al loro coordinamento organizzativo col meccanismo generale della dittatura proletaria, utilizzandoli nel lavoro creativo per portare gradualmente a termine, con il loro aiuto, la trasformazione dell'economia su basi socialiste. Quanto maggiore sarà il numero dei paesi in cui il proletariato detiene il potere, quanto più potente sarà il proletariato che conquista il potere in un paese, tanto più difficile sarà la funghia di capitali e anche di capitalisti, tanto più fragile sarà il terreno per il sabotaggio ad opera del personale intellettuale amministrativo e tecnico, tanto minore sarà quindi la distruzione dell'apparato materiale e organizzativo capitalistico, tanto più facile la sua ricostruzione.

24 — Con quale rapidità lo Stato operaio attraverserà lo stadio in cui il socialismo nascente continua a progredire e a svolgersi entro un involucro capitalista, dipenderà dalla situazione politico-militare, dal livello organizzativo e culturale della classe operaia, e dal grado di sviluppo e dalla consistenza delle forze produttive da esso ereditate. Quanto più progredito sarà lo sviluppo di questi fattori, è chiaro che tanto più rapidamente lo Stato operaio realizzerà il passaggio all'economia socialista, e di qui al comunismo pieno.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: In Sede 1.180, Alberto 920; NAPOLI: Livio, Lupo, Lucia ricordando Alfonso Covone 1.000; TRIESTE: Papaci salutando i compagni del Gruppo W. 5.000; FORLÌ: Giulio 10.000, Alla riunione del 15-5 a Bologna: Monti 2.000, Nereo 1.000, Bianco 500, Arturo 500, Gastone 500, Riccardo 500, Pietrino 2.000, Christian 1.500, Ernesto 1.000, Ovidio 1.000, Franco 1.000, Candoli 500, Artusi 500, Tartari 1.000, Cesare 1.000, Bruno 1.000, Flavio 500, Elio 500, Alfonso 1.000, Arvedo 1.000, Valeria 1.000, Strillonaggio a Ferrara 8.500; CATANIA: Strillonaggio 1.500, In ricordo del compagno Covone 5.000, altro strillonaggio 2.000; MESSINA: Elio, Mario e Marino 3.000; CASALE: Felice 100, per «Programma» 1.150, Zavattaro 1.000, Angelo B. 50, Miglietta 1.000, Ristorante Pellegrino 1.500, Capè 500, Pino e Dorino salutano Pinerolo si troveranno a Marsiglia? 1.000, Amici e Compagni 770, Noi siamo fatti così 430; ROMA: Bice 7.000; TRIESTE: alla riunione del 12/6 (distinta non ancora pervenuta) 9.200; SAVONA: Strillonaggio 19.025, Mario 200, Giovanni 300, Senso 300, Lino 500, Valentino 300, Aldo 200; FIRENZE: Strillonaggio 21.200, Sottoscrizioni varie 52.435; GENOVA: I soliti ignoti 100, N.N. 50, Trovati 200, 2 fessi 300, per la Rivoluzione 150, Un simpatizzante 150, Iaris 200, Gentile 300, Murru 300, Andrea 200, Pippo il tramviere 200, Corrado 400, Giuliano 200, Giulio 200, Alla riunione del 5-6-66 1.200.

Totale L. 171.910
Totale precedente » 1.391.450
Totale generale » 1.563.360

VERSAMENTI

SESTO FIORENTINO: 1.200; NAPOLI: 1.000; TORINO: 58.700; TRIESTE: 5.000, 9.200; FORLÌ: 39.000, 10.000; SAVONA: 29.625; FIRENZE: 46.215; SORTINO: 5.000; VISTRORIO: 10.000; GENOVA: 15 mila.

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Il futuro del capitalismo è fatto di lacrime e sudore

(Continuaz. dalla I pag.)

prodotti in altre branche della industria. Dunque la società possiede, prima e dopo la loro introduzione, altrettanti mezzi di sussistenza, o anche di più, per gli operai spostati, astrazione fatta completamente dalla enorme parte del prodotto annuo che viene sperperata da non operai. E qui sta il punto culminante dell'apologetica economicistica! Le contraddizioni e gli antagonismi inseparabili dall'uso capitalistico delle macchine non esistono, perché non provengono dalle macchine stesse, ma dal loro uso capitalistico! Poiché dunque le macchine, considerate in sé, abbreviano il tempo di lavoro mentre, adoperate capitalistamente, prolungano le giornate lavorative, poiché le macchine in sé alleviano il lavoro e adoperate capitalistamente ne aumentano l'intensità, poiché in sé sono una vittoria dell'uomo sulla forza della natura e adoperate capitalistamente soggiungano l'uomo mediante la forza della natura, poiché in sé aumentano la ricchezza del produttore e usate capitalistamente lo pauperizzano, ecc., l'economista borghese dichiara semplicemente che la considerazione delle macchine in sé dimostra con la massima precisione che tutte quelle tangibili contraddizioni sono una pura e semplice parvenza della ordinaria realtà, ma che in sé, e quindi anche nella teoria, non ci sono affatto. Così risparmia di doversi ulteriormente stillare il cervello, e per giunta addossa al suo avversario la sciocchezza di combattere non l'uso capitalistico delle macchine, ma le macchine stesse.

«L'economista borghese non nega affatto che dall'uso capitalistico delle macchine provengano anche inconvenienti temporanei: ma dov'è la medaglia senza rovescio? Per lui è impossibile adoperare le macchine in modo differente da quello capitalistico. Dunque per lui sfruttamento dell'operaio mediante la macchina è identico a sfruttamento della macchina mediante l'operaio. Dunque, chi rivela come stanno in realtà le cose quanto all'uso capitalistico delle macchine, non vuole addirittura che le macchine siano adoperate in genere, è un avversario del progresso sociale!»

E Marx prosegue ricordando Bill Sikes, celebre scannatore, che si difese dinanzi ai giudici dando la colpa al coltello, e dicendo che per simili «inconvenienti temporanei» non era il caso abolire l'uso di un così prezioso utensile. Marx prevedeva già l'accusa di nemici del progresso. Ma l'accusa è cieca, è mal posta; progresso per che cosa? La questione non è questa: è che lo sviluppo delle forze produttive avanza e sovrabbonda per il passaggio a un modo di produzione più umano in cui le macchine non siano appendici della forza cieca del capitale ma obbediscano alle necessità di una società senza classi, padrona del proprio destino. Noi non aboliremo il coltello, Bill Sikes; cancelleremo dalla faccia della terra le ondzioni che ti hanno spinto ad usarlo in modo infame!

Oggi le macchine dominano la vita dell'uomo, lo opprimono nella fabbrica e lo condannano ad una vita senza senso fuori di essa: «Il primo risultato delle macchine è di ingrandire il plusvalore e insieme la massa di prodotti nella quale esso si presenta, e dunque di ingrandire, assieme alla sostanza di cui si nutrono la classe dei capitalisti e le sue appendici, questi stessi strati della società. La crescente loro ricchezza e la diminuzione relativamente costante del numero degli operai richiesti per la produzione dei mezzi di sussistenza di prima necessità, generano un nuovo bisogno di lusso e insieme nuovi mezzi per soddisfarlo. Una parte abbastanza grande del prodotto sociale si trasforma in plusprodotto, e una parte abbastanza grande del plusprodotto viene riprodotta e consumata in forme raffinate e variate. In altre parole: cresce la produzione di lusso».

Potenza di Marx che vide già l'affermarsi di una mezza classe infame e senza avvenire, abile solo con le sue ventose a sfruttare il proletariato e a sprecare in modo demente e individualistico preziose forze sociali, senza avere alcuna vera funzione storica che non sia quella di mistificare il proletariato e di conservare una società degenerata

Torniamo infine, per concludere, agli studiosi americani da cui prendemmo le mosse; alla loro visione di un mondo privo di contrasti, di una vita quieta cullata dal ronfante delle macchine; alle loro visioni classicheggianti, e usiamo il metodo di dare loro una visione reale della «civiltà capitalistica» che forse poco conoscono e vivono come la conobbe e visse con passione rivoluzionaria Carlo Marx: «Da ciò (dall'avvento dell'uso capitalistico del macchinario) il paradosso economico che il mezzo più potente per l'accorciamento del tempo di lavoro si trasforma nel mezzo più infallibile per trasformare tutto il tempo della vita dell'operaio e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale. «Se», sognava Aristotele, il più grande pensatore dell'antichità, «se ogni strumento potesse compiere su comando o anche per previsione l'opera ad esso spettante, allo stesso modo che gli artefici di Dedalo si movevano da sé o i tripodi di Efeso di proprio impulso intraprendevano il loro sacro lavoro, se in questo stesso modo le spole dei tessitori tessessero da sé il maestro d'arte non avrebbe bisogno dei suoi aiuti e il padrone non avrebbe bisogno dei suoi schiavi». E Antipatro, poeta gre-

co dell'epoca di Cicerone, salutò nell'invenzione del mulino ad acqua per la macinazione del grano, che è la forma elementare di ogni macchinario produttivo, la liberatrice delle schiave e la iniziatrice dell'età aurea.

«Risparmiate la mano che macina, o mugnaio, e dormite — dolcemente! — Invano il gallo vi annuncia il mattino! — Demetra ha ordinato alle ninfe il lavoro delle fanciulle, — e ora esse saltellano leggere sopra le ruote, — che gli assi percossi girino con i loro raggi, — e in circolo ruotino le mole della pietra che gira. — Viviamo la vita dei padri, rallegriamoci, liberi dalla fatica, — dei doni che la dea ci porge.

«I pagani, già, i pagani! Essi non capivano nulla dell'economia politica né del cristianesimo, come ha scoperto il bravo Bastiat e ancora prima di lui aveva scoperto l'ancor più intelligente Mac Culloch. Fra l'altro non capivano che la macchina è il mezzo più sicuro per prolungare la giornata lavorativa. Giustificavano, per esempio, la schiavitù dell'uno o mezzo per il pieno sviluppo umano dell'altro. Ma per predicare la schiavitù delle masse, per fare di alcuni parvenus rozzi e semicolti degli «eminenti fiandieri», dei «grandi fabbricanti di salisce» e degli «influenti commercianti in lucido da scar-

pe», mancava loro il bernoccolo specifico del cristianesimo».

Ma i sogni ingenui degli antichi classici greci che vagheggiavano la liberazione dell'uomo si dissolsero col tramontare dell'antichità classica, il sorgere ed il decadere del feudalesimo, l'affermarsi prepotente del capitalismo. Oggi, richiamarsi all'antichità ellenica e sognarla possibile nel mondo delle tratte, delle fatture, delle vendite a rate, della pronta cassa, ecc., è una mistificazione interessata o un piagnisteo senza senso. Può essere al massimo la via del piccolo borghese, pronto a frignare sull'ieri e sui domani; ma freddo calcolatore del suo prezzo d'oggi. Sono esercitazioni senza senso di una pleora di lacche del capitale, sostenuti e pagati dal sudore proletario e dall'imperversare della controrivoluzione.

Ma le ingenue profezie greche si avvereranno nel comunismo pieno, coronando il grandioso ciclo storico che dalla negazione della comunità primitiva porta alla sua realizzazione completa su una base incommensurabilmente più sviluppata. Si avvereranno nella fase superiore del comunismo, instauratrice di una società senza classi e senza sfruttamento, che trionferà con una rivoluzione mondiale sulle sterili fantasie deformi dell'oggi.

Si legge fra le righe della stampa jugoslava l'origine sociale dei contrasti interni

(Continuaz. dalla I pag.)

tutto: abiti, cibi, case, beni capitali, puttane... è la morale del capitalismo. In Jugoslavia risuona la stessa voce: pagate, investite, sfruttate (che cosa significa l'uso di macchinari «per conto terzi», se non lo sfruttamento di chi non possiede alcun mezzo di produzione — i proletari — da parte di chi ha il portafogli, gonfio e la protezione dello Stato, suo amministratore generale?) pagate, e il vostro spirito d'iniziativa avrà il premio che si merita!

«Tra le cooperative [che evidentemente sono consorzi di imprenditori privati] più grosse, ne troviamo di quelle che abbracciano fino a 72 villaggi. Numerose cooperative, abituate a vivere comodamente a spese del debito statale, non sanno più che pesci pigliare, e tentano di salvarsi raggruppandosi e fondendosi in gran fretta». Bene, ma quale sarà il risultato di una precipitosa fusione di piccole, infime unità parcellari, prive dei mezzi di produzione indispensabili? E' chiaro: la fame, la riduzione del contadino in schiavitù effettiva del grosso imprenditore privato, del kulak, la trasformazione dei piccoli proprietari in braccianti agricoli. Ma, a questo punto, sarà in grado, l'economia agraria jugoslava, di assicurare ad essi un posto di sopravvivenza anche solo come braccianti? Il problema è tutto qui. L'industria stagnante, che espelle addirittura dalla manodopera, non potrà più assorbire, almeno per il momento, le braccia esuli dalla campagna. Già in passato, le campagne erano spogliate delle loro braccia a ritmi molto sostenuti; oggi, la tendenza di sviluppo dell'economia, con il crollo del settore agricolo, porterebbe a maggior ragione i contadini minacciati dalla più nera miseria a rivolgersi all'industria; ma questa ultima non offre loro nessuna ancora di salvezza. Il bilancio statale può rallegrarsi di essersi liberato dal peso delle sovvenzioni ai contadini; ma potrà esso, con altrettanta facilità, liberarsi dalla minaccia sociale rappresentata da masse intere di diseredati che non sanno più dove battere la testa?

I dati relativi alla disoccupazione (per quanto dubbi) mostrano infatti una progressiva tendenza all'aumento fino alla fine del '65. Restiamo in attesa di consultare quelli successivi alla riforma economica, che non mancheranno di riflettere le conseguenze della nuova politica agraria sulle masse contadine dal punto di vista dell'occupazione. I dati sul reddito individuale, invece, essendo divisi o per regioni o per categorie, dicono poco e quel poco lo dicono male. La categoria agricola, ad es., comprende, accanto alla massa dei contadini miseri, il numero ristretto dei grossi imprenditori, che, certo, risolleivano le medie del reddito pro capite ma senza che chi sta

ai piedi della scala ne tragga alcun ristoro. Se l'imprenditore ha milioni di dinari e il piccolo contadino qualche migliaio appena, poco importerà a quest'ultimo che la media si aggiri (poniamo) sui 50.000!

Le statistiche dividono le singole categorie in gruppi a base economica.

Per l'agricoltura, esse ci informano che il 15,8% degli individui vive con meno di 30.000 dinari, il 52,2% con una media di 30-60.000, il 19,8 per cento con una media di 60-100 mila, e solo un 6,2% con oltre 100.000. In realtà, è proprio questo 6,2% a detenere il grosso del totale finanziario del settore, mentre le prime due voci si possono ascrivere alla categoria della fame cronica o saltuaria; e solo il 19,3 per cento, che punta ai 100.000 con percenta dai 60, può dirsi che non viva malaccio, evolvendo — in parte — verso la figura del moderno imprenditore», cocco del regime.

Una prima ragione della crisi jugoslava risiede nello squilibrio fra i vari settori produttivi, in particolare nella tragedia dell'agricoltura — la vittima eterna del capitalismo. Il grosso del potere finanziario sta (s'intende) nei settori industriale e commerciale, e le statistiche aggiungono per la delizia dei lettori che la punta massima dei benestanti, in percentuale, si trova nella categoria delle «attività non economiche». Questo squilibrio si riflette sul piano del problema nazionale, giacché le varie nazioni che compongono la Jugoslavia non hanno la stessa configurazione economica, e a quelle più agricole corrisponde di conseguenza una maggior depressione. La miseria del paese è accentrata in Macedonia e Crna Gora (Montenegro), mentre la sua punta più bassa si trova in Slovenia (dove si registra anche la percentuale minore di disoccupati) e in Croazia.

Non possono non derivarne delle rivalità regionali che, data la configurazione etnica, linguistica, religiosa, del paese, assumono direttamente il carattere di rivendicazioni nazionalistiche. Il ragionamento degli sloveni può essere, ad es., il seguente: «Perché tirarci dietro i pezzenti macedoni? Facciamo da noi!» Non sarà mai questa, naturalmente, la via del proletariato; volemmo semplicemente spiegare come l'origine delle rivendicazioni nazionalistiche sia in realtà di natura economica e sociale. In realtà, nella Jugoslavia di oggi, nessuna regione è in grado di fare da sé, e la soluzione dei problemi estremamente complessi del paese non sta nell'autonomia delle diverse regioni, ma nella loro armonica integrazione con i paesi più avanzati; quindi nella prospettiva della confluenza politica con il movimento proletario rivoluzionario dell'Occidente, quando questo sarà inesorabilmente

spinto a muoversi in modo unitario per il suo programma finale.

Come abbiamo promesso ritorneremo più ampiamente sulla questione jugoslava. Qui ci premeva di mettere il lettore proletario al corrente dei fatti e, insieme, di fornire la chiave interpretativa del meccanismo economico e sociale da cui essi si originano. Tito ha invitato alla «calma» e al «coraggio», ed ha anche «onestamente» avvertito che, se il '66 si prospetta grave, il '67 non lo sarà meno. Gli occorrono due anni, ha affermato, per rimettere le cose in sesto. Quanti ne occorreranno al proletariato jugoslavo per scalzare di sella i suoi oppressori?

Lavora, vecchia buona talpa della rivoluzione, lavora; né la «calma», né il «coraggio», basteranno a sventare il cataclisma che, nel silenzio interessato della classe dominante e dei suoi tirapiedi, tu avrai, pazientemente ma sicuramente, preparato!

Anti - "teppa",

Leggiamo sul Giorno del 16-6 che ad Amsterdam, non bastando la polizia contro i «teppisti (edili + giubbette nere)», sono intervenuti a ristabilire l'ordine, «alleati insperati degli agenti», i duri della malavita.

Alla Camera, un deputato «comunista» ha chiesto «più democrazia». Poliziotti e mazzieri: non era questo il binomio caro al superdemocratico Giolitti? Volete più democrazia? Eccovela!

E' uscito il nr. 35, aprile-giugno 1966, della nostra rivista teorica internazionale

PROGRAMME COMMUNISTE

contenente in 78 pagine:
— Filosofia del «dialogo»
— Il nuovo statuto delle imprese di Stato in Russia
— Il movimento sociale in Cina (VI)
— Su un capitolo inedito del «Capitale»
— Il XXIII Congresso del PCUS. Il numero L. 300.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Vita del Partito

In una riunione pubblica a Venezia, il 5 giugno, attraverso gli esposti di due nostri compagni e la discussione che ne è seguita, è stato svolto ampiamente il tema delle origini della Sinistra in Italia, della sua convergenza con i bolscevichi e con Lenin nella lotta contro il riformismo, il socialpartitismo, il democraticismo, e per la restaurazione dell'integrale programma comunista; ed è stata messa in luce l'importanza delle posizioni che essa difese in seno all'Internazionale, sia nel rivendicare la massima centralizzazione programmatica, tattica ed organizzativa, in modo da chiudere le porte a nuove deviazioni, contrabbandate sotto il manto delle «situazioni speciali» e delle particolarità «nazionali», sia nel respingere la meccanica applicazione all'Occidente ultraborghese delle soluzioni tattiche che erano state pienamente valide nell'area storico-geografica della doppia rivoluzione russa. Ripercorrendo il grande arco storico di oltre quarant'anni, i relatori hanno mostrato come la nostra critica del «parlamentarismo rivoluzionario», in quanto applicato ai paesi di capitalismo avanzato e di democrazia putrefatta; del «fronte unico», in quanto spostato dal campo delle lotte rivendicative e delle organizzazioni economiche a quello delle battaglie politiche e dei rapporti fra partiti; del «governo operaio e contadino», in quanto parola d'ordine suscettibile di interpretazioni e applicazioni pratiche tali da alterare la giusta e invariante posizione dei comunisti di fronte allo Stato e alla conquista del potere, e di tutti gli altri espedienti «tattici» con i quali, nell'illusione di allargare e consolidare l'influenza tra le masse, si perse il filo della continuità teorica e pratica del movimento rivoluzionario marxista e si precipitò nella fogna della collaborazione di classe; come questa critica abbia trovato la sua drammatica conferma nella degenerazione e infine dissoluzione della gloriosa Internazionale di Lenin e nel calvario di una classe operaia mondiale lanciata verso le massime conquiste nel 1918-23 e ricaduta nell'abisso della difesa della patria, della democrazia, della «libertà», dell'economia nazionale, della pace, e di tutte le ideologie e le istituzioni alle quali allora si era giurato guerra a morte. La ripresa delle lotte proletarie, che scaturirà dal terreno dei contrasti interni della società capitalistica, troverà — hanno riaffermato i nostri compagni — il suo punto di condensazione e cristallizzazione in quel filo continuo che la Sinistra non ha mai lasciato cadere neppure nei momenti più bui, e che lega il tormentato oggi di un proletariato battuto al glorioso ieri della sua «conquista del cielo», e all'immancabile domani della sua vittoria.

Domenica 12 giugno si è tenuta a Trieste una riunione delle sezioni venete, organizzata dalla sezione locale. E' stato svolto un rapporto sulla funzione del partito nelle lotte rivendicative ed economiche del proletariato. Il relatore, accennato agli aspetti teorici della questione, si è diffuso nella trattazione dei motivi storici rifacendo la storia della lotta che la Sinistra Comunista, specialmente in Italia, ha ispirato e dirette meritoriamente l'elogio della stessa Internazionale Comunista per la coerenza e l'efficacia della sua azione, organica e disciplinata alle direttive di Mosca e inquadrata nel preciso programma rivoluzionario, dinanzi a problemi seri e in una situazione difficile. Il compagno leggeva, a conforto di tali affermazioni, tesi di partito della epoca, circolari e appelli al proletariato, che confermano anche la assoluta invarianza della dottrina e dell'azione rivoluzionaria dei comunisti. Continuava esaminando le difficilissime condizioni in cui il partito è oggi costretto a muoversi, e sottolineava l'imprescindibile decisione del partito nel non rinunciare mai alla sua attività nei sindacati e sui posti di lavoro, nei quali i compagni militanti devono produrre ogni sforzo per organizzare i proletari secondo le sue direttive ed essere così essi stessi i veicoli del programma comunista. Concludeva ricordando che è impensabile una ripresa rivoluzionaria del movimento operaio se il partito non riesce a tessere tra la classe le file della sua organizzazione, saldamente disciplinate alle direttive del partito. I compagni presenti riferivano poi sulle difficoltà pratiche che incontrano nel lavoro di partito in mezzo ai proletari e discutevano del modo migliore per rendere più efficace la opera di penetrazione dei fermenti comunisti tra le masse.